

Taina Syrjämaa

Gli spazi del passato in Roma Capitale – Visioni, dibattiti e pratiche 1870-1881

Il grande volume di Vittorio Bersezio, intitolato "Roma Capitale d'Italia" e uscito nel 1872, si apre con un'immagine in cui lo sguardo del pittore – e del lettore – muove attraverso l'arco di Tito verso il Colosseo. È un punto di vista tradizionale, ben conosciuto. L'illustrazione presenta un momento stabile, senza movimento, senza novità. Però nel suo testo Bersezio dipinge con parole colorate un altro tipo di atmosfera: una città chiassosa, pieno di movimento, pieno di vita quotidiana, ma stranamente diversa del suo grande passato. Lui racconta del suo arrivo a Roma – come lo hanno descritto anche numerose altre persone:

Aspettava impazientemente l'arrivo del treno a Roma – ma il treno fu in ritardo – e poi:

Ad un tratto, ecco che la vaporiera dà il suo fischio acutissimo e il treno rallenta la corsa; vi riscuotete il balzo, vi fate nuovamente allo sportello, vedete passarvi alla sinistra un edificio monumentale, una facciata elegante con sopravi delle statue, ed apprendete essere quella la chiesa di Santa Maria Maggiore; poi vi ingolfate in tagli di terreno, entrate sotto una misera tettoia, scendete in miseri stanzoni che vi paiono rimesse o fenili, uscite fuori sopra una spianata larga in cui a mano destra una lieve salita con alberi tiscici mena ad una porta, e a sinistra una strada nuova con gli alberi più tiscici ancora si inoltra nella città, vi trovate una confusione di gente, di monelli, di cocchieri, di cavalli, di omnibus, di carrozzelle, siete assordati da un'infinità di grida, di voci, di onomatopée, e vi dite con un po' di stordimento e d'orgoglio: "ecco ch'io calpesto il sacro suolo di Roma".¹

Bersezio continua il suo racconto delle prime impressioni e sorprese a Roma, ripetendo anche in questo un modo di descrizione tanto popolare e spesso ripetuto:

Un erudito archeologo potrebbe dirvi: "Sissignore, voi siete sull'antico monte Cispio presso la porta Esquilina della Roma antichissima (septimontium); davanti avete il monte Viminale e per una strada che

¹ Bersezio, Vittorio, *Roma. La Capitale d'Italia*. S.l. [1872], 10-11.

corre press'a poco dov'era la strada Scellerata, nella quale Tullia fece passare il suo carro sul corpo del padre, state per entrare nel quartiere della Suburra".²

Dopo queste meditazioni, Bersezio racconta come il viaggiatore partendo dalla stazione, incontra "un ammasso di rovine" che hanno "un aspetto tanto imponente", così imponente che il Bersezio si sentiva incapace perfino di chiedere al suo cocchiere che cosa erano. Naturalmente riferiva alle terme di Diocleziano – che anche il suo cocchiere romano gli raccontasse subito dopo.³



Figure 1. Il frontispizio di "Roma. La Capitale d'Italia"

² Bersezio, *op. cit.* a nota 1.

³ Bersezio, *op. cit.* a nota 1, 11.

Qualsiasi città – e senz'altro Roma – si è composta di varie stratificazioni del passato. Il racconto del Bersezio ci indica l'esistenza del passato in due modi diversificati: quello fisicamente esistente con un'apparenza evidente, cioè da vedere, e tale che si può conoscere solamente in un modo astratto senza poter avere l'affermazione della sua esistenza con i propri sensi. La questione della presenza del passato non è però mai semplice, nemmeno nel primo caso come forse potrebbe sembrare a prima vista. Infatti, anche vedere i residui fisici come tracce di un passato remoto richiede una lettura, un processo d'interpretazione attiva attraverso un insieme di valori culturali, e non è una cosa evidente o automatica.

David Lowenthal ha descritto nella sua opera classica *"The Past is a Foreign Country"*, "Il passato è un paese straniero", come sono molteplici e varianti i modi come si interpreta, ripresenta, costruisce, usa e ricorda il passato. Lowenthal menziona relazioni e atteggiamenti vari come la nostalgia, la cerca dell'età dell'oro, l'ammirazione della patina del tempo, ma anche tali come il rifiuto del passato e l'idea della decadenza.⁴ È importante da notare che tutto che è "storico" non viene considerato tale e comunque i giudizi sul suo valore e significato variano. Ricordare e glorificare significa necessariamente anche l'oblivio, e mentre alcune fasi, alcuni elementi del passato vengono elogiati, altri sono giudicati nei termini negativi, abbandonati nel silenzio o declamati malformazioni da cancellare ed eliminare. Perciò è assai importante prendere in considerazione i criteri di valutazione del passato nei diversi contesti storici e culturali.

Qui entriamo l'argomento di questo saggio: come venivano riconosciute e avvalorizzate le diverse forme del passato in Roma Capitale tra il 1870 e il 1881, cioè dalla presa della città fino alla legge che cambiò la relazione finanziaria tra la città e lo stato? Come si definiva il passato – o, forse meglio – i passati della città? Quali elementi nella città erano considerati come residui preziosi del passato? Infatti, già il breve tratto del racconto del Bersezio fa implicitamente riferimento a due grandi estensioni del tempo passato: alla "prima Roma" dell'antichità – sia nella illustrazione del frontespizio, sia nella descrizione del primo sguardo meravigliato innanzi le Terme di Diocleziano – e alla "seconda Roma" dei papi, quando menziona la facciata della basilica di Santa Maria Maggiore vista dal treno.

Poi segue un'altra domanda importante: che cosa si doveva fare con quegli elementi riconosciuti e definiti come storici? Che cosa si doveva fare con i segni del passato? Isolarli, musealizzarli, tenerli integrati nel tessuto urbano per qualche funzione quotidiana o demolirli? Comunque la città stava crescendo assai velocemente dopo il 1870 –

⁴ Lowenthal, David, *The Past is a Foreign Country*. Cambridge 1986.

e si aspettava una crescita ancora tanto più accelerata: la città aveva circa 200 000 abitanti nel 1870 e l'aspettativa era perfino 150 000 nuovi abitanti nel futuro imminente.⁵ In quella situazione cambiamenti nello spazio urbano erano evidenti.

Prima di entrare il trattamento dell'argomento dobbiamo ancora brevemente soffermarci su un concetto che serve come il punto di partenza teorico di questa presentazione: è il concetto dello spazio vissuto. Questo concetto si basa maggiormente sulle caratterizzazioni dello spazio sociale di Henri Lefebvre e i suoi seguaci come il geografo americano Edward W. Soja. Cruciale in questo approccio è che lo spazio viene considerato e analizzato integralmente e inseparabilmente fisico e immaginato. Nel mondo umano, sociale e culturale non esiste uno spazio senza significati.⁶ Per esempio, una strada non può essere soltanto un posto fisico, composto di sassi, ma per forza porta anche delle intenzioni, pensieri, esperienze, memorie e aspettative umani, quindi è immaginata. Pertanto, in questo saggio non tenterò di trovare delle risposte obiettive sulla quantità, forma o lo stato di conservazione degli avanzi storici a Roma degli anni Settanta dell'Ottocento. Invece il punto focale è sui modi di vedere, definire e valutare gli elementi storici nello spazio vissuto romano.⁷

In questo compito ci aiuta la scelta del periodo sotto analisi: Come è ben conosciuto, il decennio cui trattato, cioè i primi anni di Roma Capitale, erano caratterizzati da una situazione politica controversa, dal conflitto tra la chiesa e lo stato, e da una grande commozione con l'arrivo di nuovi abitanti, nuovi dialetti e nuove pratiche. Questo tipo di momento conflittuale crea una opportunità per gli storici di studiare tali concetti spaziali che altrimenti raramente venivano documentati o pronunciati. Susanna Pasquali, chi ha studiato l'attitudine verso Roma antica nel Settecento, ha constatato come è "difficile oggi restituire la voce originale" ai romani. Nel confronto degli innumerosi diari e resoconti dei viaggiatori stranieri corrisponde il silenzio per parte romano.⁸ Durante i primi anni di Roma Capitale le tensioni erano così pronunciate che le differenze dei valori e scopi non potevano rimanere

⁵ Sulla storia urbana di Roma nell'Ottocento si veda Caracciolo, Alberto, *Roma Capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*. Nuova edizione ampliata. Roma (1956) 1993; Insolera, Italo, *Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*. Torino (1962) 2001; Seronde Babonaux, Anne Marie, *Roma: dalla città alla metropoli*. Tradotto da Donata Cantelli. Roma 1983; Bartocchini, Fiorella, *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della "città santa". Nascita di una capitale*. Bologna 1985; Vidotto, Vittorio, *Roma contemporanea*. Roma-Bari, 2001; Vidotto, Vittorio (a cura di), *Roma capitale. Storia di Roma dall'antichità a oggi*. Roma-Bari, 2002.

⁶ Lefebvre, Henri, *The Production of Space*. Tradotto da Donald Nicholson-Smith. Malden (1974) 2003; Soja, Edward W., *Thirdspace. Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*. Oxford & Cambridge, Mass. 1992; Karjalainen, Pauli Tapani: 'Maailman paikoista paikan maailmoihin – kokemisen geografiaa'. In: *Tiedepolitiikka* 4/1997.

⁷ Per uno studio più ampio su Roma che si basa sul concetto dello spazio vissuto si veda Syrjämaa, Taina, *Constructing Unity, Living in Diversity. A Roman Decade*. Helsinki 2006.

⁸ Pasquali, Susanna, 'Roma antica: memorie materiali, storia e mito'. In: *Roma moderna. Storia di Roma dall'antichità a oggi* a cura di Giorgio Ciucci. Roma-Bari 2002, 325.

invisibili. Però anche in questo nostro caso si deve ammettere che le voci che possiamo scoprire appartengono il più delle volte ai ceti sociali più alti e abbiamo soltanto alcune indicazioni indirette e vaghe della vita popolare.

* * *

Cominciamo da un dibattito che accadde nel consiglio comunale nel Novembre del 1880. L'argomento del dibattito può sembrare marginale: la posizione di un monumento minore cinquecentesco dedicato all'Enrico IV, un re francese, nelle vicinanze della Basilica di Santa Maria Maggiore. Senza dubbio non parliamo qui di uno dei famosi oppure imponenti monumenti della città, ma di uno assai poco noto segno del passato. Però una serie di vicende causò che il consiglio comunale venne a discutere, e perfino litigare, dei principi della conservazione delle tracce del passato nella città attuale proprio attraverso questo modesto monumento.⁹

Per incuria, oppure appunto a causa della sua poca importanza, il monumento era stato tolto dal suo luogo tradizionale per fare lo spazio per i lavori stradali senza l'autorizzazione del consiglio comunale. Quando il consiglio dovette più tardi decidere se il monumento si rimettesse a un posto pubblico o no, nacque nel consiglio il maltempo rettorico. Prima si cominciò a discutere quale era il significato vero e proprio del monumento. Alcuni erano convinti che si trattasse di un monumento papale che glorificava intolleranza religiosa e il massacro degli ugonotti; altri invece lo vedevano come un simbolo di conciliazione e pace tra la chiesa e il re francese. Un punto di vista molto interessante spuntò quando il consigliere Pericoli notò che il consiglio non dovesse discutere un tale argomento in nessun caso. Lui declamò che qualsiasi monumento ha il diritto di esistere indipendentemente del suo messaggio originale e delle intenzioni di quelli che lo hanno costruito. Lui sottolineò la responsabilità di una società civilizzata di conservare qualsiasi memoria storica e aggiunse che i consiglieri non avevano l'autorità morale di valutare le tracce del passato. Una marea di commenti per difendere il diritto del passato di esistere ed essere conservato sorgeva nel consiglio. Un consigliere infatti avvertiva i suoi colleghi che se qualcuno volesse giudicare il passato, incontrerebbe insormontabili difficoltà perché assai tanti luoghi avevano memorie ambigue o addirittura violente. Come un esempio drammatico domandò se non si dovesse fare demolire anche l'arco di Tito perché immortalava il fatto come Roma aveva battuto e saccheggiato Gerusalemme.¹⁰

Il risultato finale del dibattito non è così interessante dal nostro punto di vista: il monumento doveva essere rimesso in un luogo vicino al suo posto originale. Quello che ci interessa qui sono i principi della conservazione di

⁹ *Atti del Consiglio Comunale di Roma*, 29.11.1880, 353-363.

un segno di altri tempi, principi che altrimenti venivano espressamente discussi soltanto raramente da un gruppo politico. Qui i signori consiglieri parlarono in un modo chiaro e articolato dei valori e ideali che avevano per quanto riguarda l'esistenza e ruolo del passato nella città. Pare che ebbero un'attitudine molto positiva: il passato doveva avere uno suo diritto automatico per l'esistenza e tutela. La co-esistenza dei segni del passato e la vita contemporanea non poteva però essere facile. Se avevano delle difficoltà con un monumento minore, molto più complicato doveva essere la questione del nuovo piano regolatore, del traffico, delle nuove abitazioni, delle fognature – insomma di quegli elementi urbanistici che i nuovi padroni della città considerarono una parte indispensabile di una metropoli moderna.

* * *

L'immagine di Roma è stata legata – nel bene e nel male – alla sua lunga storia. La sua scelta per la città capitale era già una chiara indicazione che la missione politica di creare una nazione italiana era costruita – almeno parzialmente – sul concetto della storia comune antica di cui Roma era una testimonianza per eccellenza. Perciò non è sorprendente vedere che il passato prediletto, l'antichità, fu attivamente utilizzato per i programmi politici. Se la chiesa aveva coronato gli obelischi con le croci e trasformato dei templi in chiese, la "terza Roma" provò di legittimare il suo potere utilizzando gli stessi luoghi memorabili: concerti e luci di Bengala al Colosseo per ospiti internazionali, girandole a Castel Sant'Angelo per festeggiare la Festa dello Statuto e, anche se più per una coincidenza che un piano premeditato, la tomba reale nel Pantheon.¹¹

Non ho bisogno di descrivere qui dettagliatamente come la storia antica era apprezzata e ammirata nell'Ottocento attraverso tutta la sfera culturale occidentale. Basta dire che era la base della educazione e ispirava arti e architettura. Conoscerla serviva come un capitale culturale e sociale per cui i viaggiatori del grand tour si erano diretti verso l'Italia per secoli e nell'Ottocento furono seguiti da un continuamente crescendo numero dei viaggiatori borghesi. L'antichità romana era anche una ricca fonte di simbologia usata da varie – e perfino contraddittorie – ideologie. In pratica, per esempio, gli inglesi che stavano costruendo il loro impero cercavano

¹⁰ *Op.cit.* a nota 9.

¹¹ Sul ruolo dei monumenti e siti antichi nelle feste nazionali si veda, a.es., Syrjämaa, *op.cit.* a nota 7, 135-143, 192-203; specialmente sul ruolo di Pantheon si veda Tobia, Bruno, *Una patria per gli Italiani. Spazi, itinerari e monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari 1991.

l'ispirazione e legittimazione dall'impero romano, e nella epoca del nazionalismo, gli italiani nella cerca della loro età d'oro fissavano naturalmente gli occhi sull'antichità.¹²

Poche erano quelle voci che contrapposero questo modo di pensare. Durante il dibattito focoso sul modo e momento del trasporto della capitale a Roma, fatto nel Senato nel gennaio del 1871, un senatore declamò che "L'idea [di Roma Capitale] fu accolta come un dogma politico" che poi accecò i responsabili delle decisioni. Durante il dibattito venne pronunciato anche il concetto del "culto di Roma".¹³ Così anche i contemporanei – o alcuni di loro – s'erano accorti della situazione che più tardi gli storici, come Federico Chabod, hanno descritto: nei dibattiti politici nazionali Roma era più un mito, una ideologia che una città reale e esistente.¹⁴ Fu scelta la nuova capitale a causa del suo passato, non per quello che era allora.

Pertanto l'incontro con la città era duro per tanti di coloro che arrivarono nella nuova capitale per la prima volta nella loro vita. Sia che nel caso di un trasloco desiderato o costretto e obbligatorio, può essere comunque sicuro di supporre che nelle aspettative Roma era caratterizzata dai suoi monumenti antichi più imponenti e famosi. Esistono infatti parecchi racconti di come i nuovi arrivati erano delusi della stazione oppure delle anguste vie sporche e buie, e soltanto la vista della monumentalità poteva placare la crisi più acuta e restituire qualche fiducia su Roma.¹⁵

La parola chiave era monumentalità – come già abbiamo notato nella citazione del Bersezio. Questa attitudine non era affatto particolare nel contesto ottocentesco. Invece era fermamente radicata nel sistema culturale dell'epoca di valutare il patrimonio storico-culturale. La storica francese, Françoise Choay, ha mostrato nella sua ricerca, tradotta anche in italiano con il titolo *L'Allegoria del patrimonio*, come il concetto del "monumento storico" è una invenzione moderna e occidentale. Con questo concetto si fa riferimento a edifici o altre costruzioni che non furono costruiti a priori per immortalizzare la memoria di qualcuno ma avevano altre funzioni. Più tardi, invece, vennero interpretati e visti come simboli del periodo della loro costruzione. Il concetto fu rafforzato e preso in uso ufficiale e pratico in Francia dopo la grande rivoluzione. Nell'Ottocento, il nuovo "ispettore dei monumenti storici"

¹² Vance, Norman, *The Victorians and Ancient Rome*. Oxford & Cambridge, Mass. 1997. Si veda anche un grande collezione di fotografie ottocentesche sulle antichità romane: Borghini, Gabriele & Callegari, Paola & Nista, Leila (a cura di), *Roma: il riuso dell'antico. Fotografie tra XIX e XX secolo*. Bologna 2004.

¹³ Il discorso del Senatore Jacini, 23.1.1871 e il discorso del Senatore Scialoia, 24.1.1871 nel Senato del Regno.

¹⁴ Chabod, Federico, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari (1951) 1990, 179-323; Bartoccini, Fiorella, 'Quintino Sella e Roma; idea, mito e realtà'. In: *Quintino Sella tra politica e cultura 1827-1884*. Atti del Convegno Nazionale di Studi. Torino 1984, 246-247.

francese riconosceva tre diverse categorie di monumenti: gli avanzi dell'antichità, chiese medievali e castelli.¹⁶ Questi edifici ricevettero quasi l'aureola di santità quando furono considerati come legami tra il passato più apprezzato e il momento attuale. Possiamo vedere che la situazione era molto simile in Italia: lo sguardo di quelli che cercavano il passato si fermò più sicuramente e contemplò più soddisfatto sui grandi edifici monumentali.

Ma come si dovrebbero trattare questi tesori storici della nazione? Presenterò qui due atteggiamenti diversi: 1) come questi monumenti erano notati e inclusi nei progetti urbanistici di Roma futura e, 2) come lo sguardo pittoresco li trattava e valutava l'incorporazione degli elementi storici nelle pratiche quotidiane dei cittadini.

I progetti per trasformare Roma a una metropoli moderna

Durante l'Ottocento sviluppò velocemente il sistema della pianificazione urbana. I concetti più usati erano: "migliorare", "ingrandire" e "abbellire" e l'ideale urbana era quella di strutture regolari e sistematiche. È assai nota la metamorfosi di Parigi, quando praticamente l'intero centro fu demolito e sul suo luogo vennero costruiti nuovi quartieri con edifici di stessa altezza e con le facciate uniforme lungo i nuovi larghi viali alberati. Il principale architetto del rinnovamento, il barone Georges Haussmann, tenne l'incarico del prefetto di Senna dall'inizio degli anni Cinquanta fino al 1870.¹⁷ Il suo modello era ammirato, invidiato e copiato anche durante i decenni successivi in numerose città europee e americane, ed era senz'altro di grande attualità al momento dei progetti come Roma dovesse essere rinnovata.

Il traffico moderno, il gusto moderno e i concetti moderni di igiene tutti opposero quello tipo di struttura urbana com'era il centro di Roma: le vie strette e tortuose con appartamenti piccoli e bui. Ma come risolvere i problemi di ricostruzione e costruzione che evidentemente avevano tanti ostacoli e sfide? In una relazione per l'ampliamento ed abbellimento di Roma, composta da una commissione degli architetti e ingegneri già in novembre 1870, si presentò una divisione spaziale di Roma in tre, così che ognuno dei settori fosse dedicato a una epoca diversa: la

¹⁵ A.es. Manfroni, Giuseppe, *Sulla soglia del Vaticano 1870-1901. Dalle memorie di Giuseppe Manfroni a cura del figlio Camillo*, volume I, Bologna 1920, 3.

¹⁶ Choay, Françoise, *L'allegorie du patrimoine*. Nouvelle édition revue et corrigée. Paris (1992) 1999, 9-24, 87-89.

¹⁷ Si veda, a.es. Carmona, Michel, *Hausmann: his life and times, and the making of modern Paris*. Tradotto da Patrick Camiller. Chicago 2002.

zona A doveva contenere la città antica, la zona B era la città attuale e la zona C la città del futuro. Tutte queste tre zone si trovarono entro le mura aureliane.¹⁸

Il progetto per la zona A consisteva dei piani di creare una vasta area dei parchi archeologici estendendo dal Foro Romano, Palatino, Aventino, Celio e da una frazione dell'Esquilino nella direzione di Via Appia. La proposta era di circondare con giardini i massimi monumenti che si trovavano fuori della zona più densamente abitata.¹⁹

Nel 1873, nel primo progetto per il piano regolatore, l'ingegnere Alessandro Viviani continuava su questa linea e suggerì passeggiate pubbliche, dove tra "le aiuole, i gruppi di cespugli e di alberi circondati da sentieri si aprirebbero in larghi ed in piazze, per ogni dove si incontrano avanzi degli antichi edifici." Lui era convinto che "la posizione elevata e le memorie archeologiche del luogo lo renderebbero ameno e importante oltre ogni dire." Viviani volle creare a Roma luoghi adatti per le passeggiate borghesi, "fuori del rumore dell'abitato",²⁰ e un altro coetaneo sognava, per esempio, dei caffè, concerti e cavalli intorno al Castel Sant'Angelo secondo le pratiche borghesi internazionali alla moda.²¹

Se isolare i monumenti nella loro propria zona, dedicata per la storia, sembrava bene realizzabile fuori il centro, più difficile era di cercare delle soluzioni nel cuore della città. La zona B, la così detta città attuale, offriva tante sfide. Il centro presentava un problema davvero grande. Come adattarlo per le esigenze moderne? Anche se la sua situazione fisica e morale era considerata di essere vergognosa e nociva per l'immagine e la credibilità sia della nuova capitale, sia del giovane stato nazionale, una demolizione radicale non fu seriamente proposta. Come un aneddoto si può menzionare che infatti Georges Haussmann se stesso aveva qualche idea come si dovesse ristrutturare Roma. Scrisse nelle sue memorie che a richiesta di un uomo d'affari italiano aveva meditato sull'argomento e fatto alcuni disegni iniziali sulla mappa di Roma!²² Roma però non divenne un'altra Parigi.

Quella chiamata "la città attuale" nel progetto del novembre 1870 era in realtà pieno delle tracce del passato apprezzato e richiedeva assai tanta flessibilità dagli promotori del risanamento urbano. Come disse l'ingegnere

¹⁸ Relazione dei lavori per l'ampliamento ed abbellimento di Roma proposti della Commissione degli Architetti ed Ingegneri sottoscritti Roma 10 Novembre 1870 & Rapporto tecnico. Pietro Camporesi, 19 Aprile 1871. *Atti del Consiglio Comunale di Roma 1870-1871*.

¹⁹ *Op.cit.* a nota 18.

²⁰ Viviani, Alessandro, *Relazione intorno al progetto di un piano regolatore definitivo della città di Roma compilato dall'ufficio d'arte comunale*. Roma 1873, 23. È da notare che il progetto presentato nel 1873 non era mai ufficialmente adottato. Il primo piano regolatore che entrò ufficialmente in vigore fu fatto e confermato soltanto dieci anni più tardi.

²¹ Rapporto tecnico. Pietro Camporesi, *op.cit.* a nota 18, 348-349.

Alessandro Viviani tre anni più tardi: il centro è “[l’]intricato labirinto di anguste vie”, ma dotato “di edifici pubblici e privati notabili o per mole o per arte”.²³ Tra i quartieri modesti si trovarono tanti palazzi rinascimentali, delle chiese con facciate barocche e perfino il Pantheon. Il compromesso era di proporre alcune singole strade rettilinee e la demolizione del Ghetto, che era visto come la zona più problematica. Il primo decennio fu, però anche in questo senso, un periodo di progettazione, visioni e dibattiti con relativamente poco lavoro concreto. Per esempio, la costruzione del Corso Vittorio Emanuele II che alterava i modi di attraversare il centro fu iniziata soltanto negli anni Ottanta.



Figure 2. Il piano regolatore di Alessandro Viviani

Prendo qui solo un esempio delle nuove arterie presentate nel progetto più autorevole, più sviluppato e dettagliato del decennio che era il piano regolatore compilato da Alessandro Viviani. L'esempio qui trattato è il prolungamento

²² Haussmann, [Georges], *Mémoires*. Édition intégrale. Édition établie par Françoise Choay. Paris (1890) 2000, 766.

²³ Viviani, *op.cit.* a nota 20, 8.

di via Condotti fino al ponte di S. Giovanni dei Fiorentini che non venne mai realizzato. Alessandro Viviani contò che così si potrebbe creare “un rettilineo di 1800 Metri, il quale ha punti singolari di bellezza e di comunicazione”. Con soddisfazione notò che a “un capo” ci fosse “la gradinata della Trinità dei Monti; all’altro il palazzo Salviati con sopra il Belvedere del S. Onofrio”.²⁴



Figure 3. Un dettaglio del progetto di Viviani: il prolungamento di Via Condotti fino al ponte di S. Giovanni dei Fiorentini.

Viviani parlava espressamente del miglioramento e dell’ingrandimento nella sua presentazione e voleva preparare la città per ospitare – come ho menzionato già prima – perfino 150 000 nuovi abitanti in pochi anni. Delineò alcune nuove strade rettilinee attraverso il centro per facilitare il traffico, ma integrò nei progetti ripetutamente gli aspetti estetici e storici e usava se stesso il concetto dell’abbellimento. Seguiva senza dubbio la retorica e gli ideali urbanistici del suo tempo, ma contemporaneamente si può vedere nei suoi progetti anche delle tradizioni urbanistiche romane: ripeteva almeno parzialmente degli ideali della urbanistica papale dei primi secoli dell’età moderna quando sottolineò l’importanza dei vistosi elementi urbani nei termini delle strade. In questo caso: la scalinata della piazza di Spagna e Trinità dei Monti e il palazzo Salviati e il belvedere del S. Onofrio. Inoltre, notava come tra questi due punti la nuova strada sarebbe intersecata dalle vie che condurrebbero al Pantheon e al Circo Agonale, cioè Piazza Navona. La nuova strada attraverserebbe anche il Corso e via Giulia, e come un’attrazione speciale doveva avere “la vista della Mole Adriana”, cioè del Castel Sant’Angelo.

Rimane ancora un aspetto da esaminare dei progetti urbanistici di allora, quella che la prima commissione degli architetti e ingegneri chiamò la zona C, la zona per la città futura che si trovava piuttosto sull’altopiano dell’Esquilino e del Viminale, nelle vicinanze della Stazione Termini. Secondo la relazione era un’area vuota, priva

²⁴ Viviani, *op.cit.* a nota 20, 8-9.

di un passato che solamente aspettava la costruzione della Roma futura. Era il luogo dove con maggiore facilità e sveltezza si potrebbe costruire una città moderna, una Roma ispirata à la Haussmann – oppure almeno alla torinese – con strade larghe e dritte, con la fognatura e buona illuminazione, con palazzi di gusto moderno internazionale.

Eppure era la stessa zona che il Bersezio descrisse all'inizio del suo racconto riferendo a "Roma antichissima", ma qui si trattava di un passato (quasi) invisibile. Anche nella narrazione del Bersezio si dice che la storia della zona potrebbe essere identificata e raccontata da "un erudito archeologo". Gli altri non lo potevano trovare. Lo sguardo che cercava il passato valoroso si fermò in generale sugli edifici monumentali. È una cosa naturale: il concetto generale del "monumento storico" e i metodi dell'archeologia di allora concentrarono l'attenzione sugli edifici o avanzi di mole imponente e preferibilmente di una funzione originale legata alla rappresentazione del potere, all'amministrazione o a un culto religioso. La cosa paradossale qui è che quando contemporaneamente si ammirava – o addirittura adorava – l'antichità, quella zona della città che era rimasta più intatta dopo il crollo dell'impero romano, era caratterizzata nei progetti urbanistici come la città del futuro, una zona vuota, senza passato!

La lista delle rovine antiche distrutte in quella zona durante i primi anni di Roma Capitale è lunga: parti delle mura serviane, strade pavimentate, interi quartieri di abitazioni, basiliche, portici, templi e ville. Eccezioni furono fatte, come l'auditorium Maecenatis che era conservato, ma le eccezioni erano poche – e monumentali.²⁵ Questo non è soltanto un senno di poi e risultato delle estimazioni fatte con criteri di scienza e archeologia di un altro secolo, o infatti di un altro millennio. No, invece anche alcuni contemporanei criticarono la velocità del cambiamento. Per esempio, l'archeologo inglese John Henry Parker che abitava lungamente a Roma accusava dei costruttori dicendo che qualsiasi ostacolo della costruzione di fognature fu demolito immediatamente.²⁶ Non si trattava soltanto della critica della demolizione ma la costruzione della zona procedette così velocemente che la gran parte delle costruzioni antiche non venne documentata attentamente prima di essere demolita. Soltanto sotto la pressione internazionale le procedure furono gradualmente cambiate durante il decennio seguente.

²⁵ Quilici, Lorenzo, 'La tutela archeologica nei piani regolatori e nella legislazione'. In: *Roma Capitale 1870-1911. L'archeologia in Roma tra sterro e cavo*. Venezia 1983, 51-42; Ramieri, Anna Maria, 'L'archeologia in Roma Capitale: le scoperte, i metodi e gli studi'. In: *Roma Capitale 1870-1911. L'archeologia in Roma tra sterro e cavo*. Venezia 1983, 22-24.

²⁶ Brizzi, Bruno, *Roma cento anni fa nelle fotografie della raccolta Parker*. Seconda edizione riveduta. Roma 1977, 10.

L'archeologo e professore Rodolfo Lanciani, che doveva diventare una figura preminente nell'archeologia romana, difese la condotta nel 1886 in una adunanza dell'Accademia dei Lincei facendo riferimento a "una controversia agitata di recente in Italia e fuori, a proposito della conservazione dei monumenti di Roma".²⁷ Il discorso di Lanciani fu pronunciato cinque anni dopo del 1881 che è la termine del periodo del nostro studio, ma vale la pena di sentire comunque la sua spiegazione. Il ritmo degli cambiamenti era intensificato notabilmente dopo la legge del 1881 che aumentava la partecipazione finanziaria dello Stato nella costruzione della città capitale. Era stato in pratica un momento critico per la nascita della così detta febbre edilizia. Però i problemi della co-esistenza del passato e del presente erano più o meno le stesse anche durante gli anni Settanta.

Nel suo discorso Lanciani disse: "Per coloro che professano culto per le antiche cose spinto oltre i limiti del buon senso, per coloro che, discutendo questioni d'arte e d'archeologia, sdegnano tenere a calcolo l'ambiente in cui si vive, lo spirito dei tempi, le necessità materiali della vita e del consorzio umano, sarebbe stato desiderabile che Roma fosse perita di morte violenta insieme all'impero; che ogni vita, ogni attività fosse rimasta in lei spenta dal secolo V in poi, affinché noi, scavandola oggi secondo i più sani criteri scientifici, l'avessimo fatta risorgere da quel giaciglio di cenere nella pienezza del suo antico splendore, come avviene o è avvenuto appunto per Pompei, per Ostia, per Olimpia - -. Roma invece ha sempre vissuto, ed ha vissuto a spese del passato; ogni generazione ha assorbito, per così dire, e distrutto le opere della generazione precedente: ed è mirabile invero che tanto sopravvanzano ancora delle opere innalzate dagli antichi, dopo un processo di distruzione che dura da quattordici secoli."²⁸

Lanciani fu ovviamente offeso dalle accuse di "inerzia, di infingardaggine, di indifferenza" nella conservazione dei *monumenti* di Roma. Lui era convinto che il progresso nel campo igienico, edilizio, scientifico ed archeologico non fosse stato ottenuto se non a costo di qualche sacrificio. Lanciani ammettè però che alcuni errori erano stati commessi. La causa per quelli lui trovava piuttosto nella "smodata sete di guadagno di alcune persone private".²⁹

Senz'altro Lanciani ha qui un argomento forte: l'ingrandimento della città era una questione di carattere pratica e economica. La situazione era anche molto difficile da controllare quando la febbre edilizia e la speculazione del terreno e della costruzione scoppiò. Però io sarei pronta di sostenere che il modo di procedimento, almeno

²⁷ Lanciani, Rodolfo, 'Sulla conservazione dei monumenti di Roma'. In: *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, vol. II^o – Serie 4a – Adunanza del 9 maggio 1886. Roma 1886, 355.

²⁸ Lanciani, *art. cit.* a nota 27

²⁹ Lanciani, *art. cit.* a nota 27, 367.

durante gli anni Settanta quando il settore di costruzione non era ancora surriscaldata, dipendeva anche del fatto che il passato della così detta zona C non era visibile, e almeno non vistoso. Credo che tanti di quelli uomini politici che professarono il culto di Roma antica non vedevano l'antichità sotto il suolo coperto dalle vigne e orti e non valutavano pezzi deformati di marmo o mattoni come tracce significative del loro passato favorito. Non videro in quelli lo stesso passato che videro nei monumenti maggiori.

È molto interessante leggere queste critiche e polemiche ottocentesche, delle accuse del distruggere il patrimonio storico quando infatti Roma sia stata una delle città meglio conservata in tutta Europa – basta pensare a quello che ho già detto di Parigi! Ma forse il cambiamento sembrava troppo drastico a Roma perché si trattava proprio dell'antichità, l'epoca prediletta nella cultura europea. Un altro punto importante è che ovviamente il confronto non si fece con quello che accadde in altre città, ma con il lento sviluppo urbano a Roma prima degli anni Settanta. Era un'idea, direi quasi un mito, assai popolare e accarezzata che la Roma papale era stata una roccaforte di assoluta stabilità e invariabilità. Questo ci porta al secondo aspetto dei passati romani: la questione dello sguardo pittoresco a Roma.

Lo sguardo pittoresco

L'Ottocento viene spesso caratterizzato attraverso l'entusiasmo per e la fiducia nel progresso e nello sviluppo materiale e tecnico. Era il secolo quando gli europei avevano la maggior fiducia sulla loro capacità – e il loro diritto – di governare sia la natura sia tutti gli altri popoli e continenti. Quei correnti di pensare erano molto diffusi, addirittura dominanti.³⁰ Nel contesto di urbanistica abbiamo appena visto la fiducia sulla scienza, tecnologia e razionalizzazione. Però contemporaneamente un atteggiamento tutto contrario esisteva: lo sguardo che cercava nostalgicamente il pittoresco.

La tradizione del pittoresco era ben radicato nella cultura del tardo Settecento: quanti sono le descrizioni verbali e visuali delle rovine sotto la luna piena e delle esperienze sublimi. Quando il resto di Europa s'industrializzava velocemente, quando le città principali avevano sempre più luci, più asfalto e più grandi magazzini, il ruolo di Roma come capitale del romanticismo europeo si consolidava durante l'Ottocento. Un gruppo eterogeneo, composto piuttosto di artisti italiani e stranieri e dei viaggiatori, voleva difendere la Roma pittoresca contro

³⁰ Frängsmyr, Tore, *Framsteg eller förfall. Framtidsbilder och utopier i västerländsk tanketradition*. Stockholm 1980, 165-220; Nisbet, Robert, *History of the Idea of Progress*. London 1980, 7; Syrjämaa, Taina, *Edistyksen kuvattu maailma. Edistysusko maailmannäyttelyissä 1851-1915*. Helsinki 2007.

d'ammodernamento e dei vari progetti di rinnovamento e perfino di restauro.³¹ La loro attitudine è manifesta nelle parole di Francesco Adriano de Bonis:

Eccoci al ponte Cestio, comunemente detto di S. Bartolommeo. Lettore, ti sono presenti alla memoria le incantevoli variate vedute che presentava il classico Tevere volgendo lo sguardo da ogni lato sia dal ponte S. Bartolommeo, come da quello a Quattro capi?

E che ti si offre ora davanti? – Un cumulo di rovine! Nè è bastata la distruzione del bello pittorico; – neppure le storiche memorie si sono volute rispettare! ... – Ma sorgeranno forse le nuove rive più belle di quelle che già formavano uno dei singolari pregi di Roma, e si accorreva ad ammirarle dai più remoti paesi? – Come volete che i Vandali, insensibili a tante bellezze, possano esser capaci di produrre cosa che vi alletti lo sguardo? – Non so, ne mi curo di sapere qual potrà riuscire l'aspetto futuro di queste rive; ognuno però potrà immaginarlo, quando supponga la continuazione dei soliti muracci, colle solite case a forma d'immense scatole di cartone, traforate dai soliti rettangoli!³²

Un progetto che specialmente li sconvolse e dove lo sguardo pittoresco venne severamente contestato era il Colosseo.³³ Le rovine verdeggianti erano diventati una meta obbligatoria per qualsiasi cultore del pittoresco – piuttosto sotto la luna piena. Una caratteristica in più era la catena degli altari settecenteschi di Via Crucis che circondarono l'arena. Il sottosuolo era stato parzialmente scavato durante il periodo francese all'inizio del secolo ma gli scavi più estesi erano iniziati soltanto in Roma Capitale. Gli archeologi s'incuriosivano della struttura inferiore dell'anfiteatro e si preoccupavano per i danni materiali che le piante potessero causare sulle costruzioni superiori.³⁴ Nel nuovo contesto politico-culturale, il Colosseo non era più essenzialmente un luogo con una sacra storia cristiana, dunque non c'erano tali restrizioni per gli scavi come durante l'epoca papale. Come si è già detto prima: serviva come un simbolo della storia millenaria "italiana" e in pratica fece fondo per numerose festività di carattere nazionale e politico. Aveva però anche un altro ruolo: quello del campo nel quale mostrare il progresso scientifico dei nuovi padroni della città.

³¹ Si veda, a.es., Visino, Silvia, *I pittori del Grand Tour. Viaggio a Roma alla ricerca delle aure*. Latina 1994; Moe, Nelson, *The View from Vesuvius. Italian Culture and the Southern Question*. Berkeley, Los Angeles and London 2002.

³² de Bonis, Francesco Adriano, *I vandali a Roma*. Roma 1879, 23-24.

³³ Syrjämaa, *op.cit.* a nota 7, 128-130, 135, 137-140.

³⁴ Ramieri, *op.cit.* a nota 25, 20-21.

Gli scavi del Colosseo divennero un punto di scontri tra diversi valori: pro-papali e romantici contro modernità e scientificità. Ci sono numerose esclamazioni che accusarono i responsabili degli scavi degli atti vandalici. Dissero che il Colosseo fosse trasformato – a causa degli scavi – in un cadavere, e che lo straordinario edificio avesse perduto perfino la sua più preziosa caratteristica: la sua età. Senza le piante, senza l'aspetto della degradazione graduale e naturale, "brillava" come una costruzione nuova, e perciò, sembrava di essere di nessun valore o interesse particolare.³⁵



Figure 4. Nuovi scavi al Colosseo.

Se i cercatori del pittoresco erano terrificati dagli scavi del Colosseo e della rimozione degli altari non era comunque la loro unica preoccupazione. Avevano goduto piuttosto del contrasto tra la vita quotidiana popolare e gli avanzi monumentali dell'antichità. Ammiravano una città che sembrava di aver evitato le modificazioni moderne fino agli anni Settanta e godevano quest'ambiente, spesso caratterizzato come medievale. Uno, ben conosciuto, artista che descrisse con tenerezza e nostalgia la vita nel centro, era il romano Ettore Roesler Franz che dipinse una grande serie degli acquarelli intitolata "Roma sparita". In quella voleva presentare una città più autentica, più vera che si poteva vedere nelle sue strade. Fotografò e raffigurò l'ambiente materiale dettagliatamente e invitò modelli nel suo studio per posare in occupazioni tradizionali aggiungendo poi queste figure nei suoi panorami urbani. Roesler Franz e altri della stessa mentalità guardavano incuriositi la vita del popolino, una vita che immaginavano di essere povera ma bella, semplice ma felice.³⁶ Nei quartieri del centro videro uno spettacolo

³⁵ Teste, Louis, *Notes sur Rome et l'Italie*. Paris 1873, 256-267; de Bonis, *op.cit.* a nota 32, 39.

³⁶ Si veda la collezione degli acquarelli di Ettore Roesler Franz in Museo di Roma in Trastevere. Si veda anche Brizzi, Bruno, *Roma fine secolo nelle fotografie di Ettore Roesler Franz*. Roma 1977; Bonsegale, Giovanna & Biagi, Maria Christina (a cura di): *Riletture del vero: gli acquarelli di Ettore Roesler Franz*. Roma 1993.

colorito dei secoli passati: una società con le pratiche secolari, una società romana autentica. Nella città che sotto tanti rispetti assomigliava una città del *ancien régime* era facile di vedere un altro mondo, un mondo del passato innocente, vero e più affascinante e perfino più bello. Per i cultori del pittoresco Roma era quasi l'unica oasi del passato che era sopravvissuta – ma anche quella era in pericolo imminente.

Gli amministratori della città videro la stessa zona e gli stessi abitudini quotidiani piuttosto come sintomi di povertà urbana e del malgoverno papale. Per loro erano ostacoli del progresso urbano e una vergogna nazionale. Quella zona era da pulire, organizzare e migliorare il più presto possibile. I cercatori del pittoresco invece non vedevano della sofferenza o della sporcizia. Al contrario, vedevano una società più armoniosa, più vera, più romana. Da questo punto di vista, infatti, qualsiasi cambiamento era disastroso. Loro protestarono con uguale fermezza e disgusto contro i progetti di allargare strade, di imbiancare facciate a calce e di sradicare delle piante che coprivano rovine.³⁷

Ma come pensavano loro che se stessi abitavano negli modesti appartamenti del centro? Fino ad adesso abbiamo parlato piuttosto della élite o comunque di gruppi abbastanza agiati. Qui incontriamo il problema comune di qualsiasi ricerca storica che volesse analizzare la vita quotidiana. Fonti – sia scritte sia visuali – che uno storico può trovare non sono normalmente state create dagli cittadini che non appartenevano ai ceti più alti della società. Sappiamo che i riformatori li vedevano come persone sfortunate – ma anche poco intraprendenti – che soffrivano dalle povere condizioni di una società arretrata e che i cultori del pittoresco pensavano invece di vedere un misto di innocenza e felicità di una società tradizionale.

È evidente che gli abitanti di Roma ottocentesca utilizzavano dei resti del passato in numerosi modi nella loro vita quotidiana. I resti materiali sono stati utilizzati per costruzioni e per bisogni quotidiani da sempre. Per esempio, il mercato di pesce – con banchi di marmo – funzionò nel portico d'Ottavia quasi fino alla fine degli anni Settanta. Il sopra nominato Rodolfo Lanciani descrisse come, nel contesto di costruzione di una strada al Celio nel 1874, lui aveva incontrato una famiglia che abitava in uno speco lungo un lato di un tempio. Tre anni più tardi in piazza Vittorio Emanuele Lanciani aveva trovato un'altra famiglia che ovviamente da anni viveva nello speco dell'acqua Giulia. Lanciani menzionava anche un terzo esempio: era stato “scoperto nell'attico di Tito, sulla sacra via, il

³⁷ Sulle varie interpretazioni di povertà a Roma si veda Syrjämaa, Taina, 'Talking about beggars. Nineteenth-century perspectives on Roman poverty'. In: *Bettler in der europäischen Stadt der Moderne*. A cura di Beate Althammer. Frankfurt am Main 2007, 133-150; sulle visioni sulla sporcizia a Roma: Syrjämaa, Taina, 'The clash of picturesque dirtiness and modern cleanliness in late nineteenth-century Rome'. Conferenza tenuta nel convegno “Pollution and Propriety: Dirt, Disease, and Hygiene in Rome from Antiquity to Modernity”, The British School at Rome, 22.6.2007.

domicilio ed il nascondiglio di un ladroncello”.³⁸ E per prendere un esempio di più: in numerosi acquarelli Ettore Roesler Franz ci ricorda della presenza dei resti storici nell’ambiente e uso quotidiano. In uno, per esempio, al centro dell’attenzione è un asinaio accanto a un sarcofago utilizzato per abbeverare gli animali.³⁹ Anche se è una raffigurazione nostalgica e pittoresca, è una buona osservazione della vita quotidiana vissuta tra le tracce di un passato remoto.



Figure 5. Una visione della presenza del passato nella vita quotidiana. Acquarello di Ettore Roesler Franz.

Gli oggetti dell’uso comune e i luoghi più familiari però spesso non vengono associati con una dimensione storica. David Lowenthal, la ricerca del quale sulle diverse relazioni tra il passato e il presente ho menzionato all’inizio di questo saggio, ha detto che la vita quotidiana cancella l’età efficientemente.⁴⁰ Vivere – perfino vivere da tutta la vita – in un certo ambiente annulla le stratificazioni della grande storia formale; invece là nascono le stratificazioni personali e familiari, connessi alla propria vita o alla vita dei parenti. Infatti, dal punto di vista della vita quotidiana le stratificazioni storiche sono cose astratte e la divisione temporale inimmaginabile. Giuseppe Gioacchino Belli nelle sue famosissime poesie romanesche fece riferimento alla impossibilità del popolino di vedere la presenza del passato. Nella poesia intitolata “Roma antica e Roma moderna” un romano irritato domanda “Ma ss’una è questa cqua, l’antra indov’ella?” perché poteva vedere soltanto una città, una Roma, non due.⁴¹ Quelle stratificazioni temporali che uno sguardo educato poté identificare non fecero tanto senso da un punto di vista

³⁸ Lanciani, *art.cit.* a nota 27, 358.

³⁹ Ettore Roesler Franz: Ponte de’ Fiorentini.

⁴⁰ Lowenthal, *op.cit.* a nota 4, 238.

quotidiana popolana. Anche se le poesie di Belli non possono essere prese come fonti dirette dei pensieri del popolino, possono comunque servire a dare qualche idea di un atteggiamento possibile e forse anche verosimile.

In alcuni casi, i resti materiali del passato venivano però riconosciuti come qualcosa diversa, qualcosa particolare. Per esempio, nella raccolta dei modi di dire e credenze popolari, compilata da Giggi Zanazzo sul finire dell'Ottocento, ci sono alcune indicazioni ai oggetti antichi. Zanazzo ha sentito dire che alcuni romani ottimisticamente aspettavano di trovare degli oggetti antichi da vendere per i bizzarri stranieri che avessero voglia di pagare qualsiasi somma per cose assai strane.⁴² Per loro stessi gli oggetti non avevano valore, ma li vedevano come un modo di estrarre quattrini dai turisti.

Alcuni elementi antichi potevano sembrare tanto particolari anche negli occhi degli abitanti delle vicinanze che richiedevano delle spiegazioni. La diversità poteva essere inquietante o sconcertante e storie secolari erano ripetute che tentarono interpretare elementi o luoghi che sembravano assai particolari. Un esempio di queste è la storia perfino apocalittica associata alla statua equestre di Marco Aurelio. Un'altro esempio è la così detta bocca della verità. Costantino Maes, che scrisse la raccolta di storie intitolata "Le curiosità romane" negli anni Ottanta, si ricordava come quella veniva usava per spaventare i bambini locali quando avevano detto bugie: "Quanti siamo nati in Roma fummo condotti là sotto quel portico, e spinti tra il pianto, gli strilli ed il terrore sotto quel faccione mostruoso."⁴³ La caratteristica decisiva in questi casi non era l'antichità o storicità, ma comunque gli elementi dei tempi precedenti vennero riconosciuti come qualcosa diversa.

Summa summarum

Abbiamo visto qui come il passato esisteva in forme e ruoli variabili, perfino contraddittorie, nella città. Volendo si potrebbe identificare ancora altre stratificazioni e altre funzioni come la costruzione di un passato nazionale tutto nuovo attraverso lapidi, nomi stradali, funerali e tombe. Dobbiamo anche ricordare che non è possibile trovare mai delle risposte semplici o unanimi. Una città contiene sempre abitanti e visitatori di opinioni diversi e pratiche divergenti.

⁴¹ Belli, Giuseppe Gioacchino, *Rom' antich' e mmoderna*, n. 1136. *Poesie romanesche*. Edizione critica e commentata a cura di Roberto Vighi, vol. V. Roma 1998.

⁴² Zanazzo, Giggi, *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma. Tradizioni popolari romane*, vol. II. Torino 1908, 199-200.

⁴³ Maes, Costantino, *Curiosità romane*. Roma (1885) 1983, 28-29.

Quelli che avevano la responsabilità e il potere di progettare il cambiamento urbano a grande scala avevano la visione di una metropoli moderna con fognature, con strade pulite, ben illuminate e comode per un traffico intensificato ma anche con monumenti famosi del passato imperiale. Il loro problema era il centro di Roma, le condizioni così dette "medievali" di cui vergognavano. Per loro rappresentava una rottura tra l'antichità e il tempo moderno essendo piuttosto una testimonianza dei lati negativi del governo papale. I quartieri del centro che per i promotori della metropoli moderna erano segni di un passato problematico, erano invece per gli ammiratori del pittoresco la vera Roma, dove le tradizioni secolari erano ancora vigorose. Invece di una rottura, veniva qui sottolineata una continuazione secolare, una crescita organica della società e della città in cui il passato e il presente erano strettamente intrecciati.